

Segue dalla prima

È che la ricostruzione possa finire con lo sfuggire totalmente di mano agli occupanti, anziché in un nuovo ordinamento democratico si traduca in una caotica guerra di tutti contro tutti: sciiti contro sunniti e curdi, religiosi contro laici, tradizionalisti contro modernisti, estremisti contro moderati, e magari, ad un certo punto, tutti a dare la colpa agli americani e agli stranieri.

A dieci mesi dall'inizio della guerra, questo fine settimana il numero dei soldati americani rimasti uccisi in Iraq ha superato quota 500 (90 tra le truppe da altri paesi, compresi gli italiani che tecnicamente non erano nemmeno «in guerra»). Non tutti in combattimento (123 vittime di cause «non ostili», tra cui un numero alto di suicidi, quasi il 15%, tra le truppe Usa). Avrebbe potuto andare anche molto peggio. La cifra è pesante, ma non ci sono segni che sia l'elevato numero di caduti a produrre una certa «stanchezza», nemmeno nell'opinione pubblica americana; pare che se ne «aspettassero» anche un migliaio.

Ma l'assuefazione (le notizie si somigliano l'una all'altra) porta a dimenticare che da tempo vengono ammazzati più iracheni che «occupanti». C'è chi ha rilevato che quota 500 morti in Vietnam era stata raggiunta nel 1965, a quattro anni, e non appena 10 mesi, dall'inizio del coinvolgimento (ce ne sarebbero voluti altri 10, di anni, per raggiungere la quota «intollerabile» di 47.413 morti «in combattimento» e 10.785 per cause «non ostili»). L'evocazione, lo speriamo tutti, è probabilmente fuori luogo. L'Iraq non è il Vietnam. Ma si fa strada il timore che possa essere anche più complicato. E non solo tra chi aveva remore su questa guerra sin dall'inizio. Si moltiplicano i dubbi, anche tra chi era convinto che la guerra andasse fatta. Ad esempio, il columnist del New York Times Thomas Friedman, che, a differenza di quelli che si erano fatti convincere dalla minaccia delle armi di distruzione di massa, l'aveva sostenuta nella convinzione che la distruzione della tirannia di Saddam avrebbe avuto un impatto positivo in tutto il Medio Oriente, ora si dice convinto che sarà un processo più difficile, e da seguire con più attenzione di quel-

I sunniti sono spaventati dalle richieste sciite. Dopo aver governato temono di essere schiacciati

”

“ A dieci mesi dall'inizio della guerra il numero dei caduti americani è arrivato a quota 500, la stessa raggiunta nel 1965 in Vietnam



Il rischio è che la ricostruzione possa sfuggire di mano e si traduca in conflitto di tutti contro tutti: sciiti contro sunniti e curdi, religiosi contro laici

”

Bombe ed elezioni, le spine di Bush in Iraq

Saddam è in carcere ma gli attentati continuano. Gli sciiti lanciano la sfida sulla transizione

lo in preparazione all'ex dittatore. Molto più col cuore in gola della conta macabra nelle operazioni di guerriglia e antiguerriglia. «Uno spettacolo da non perdere. Storia pay per view. Se in Iraq curdi, sunniti, turcomanni, cristiani, assiri e sciiti trovassero

un modo per convertirsi al pluralismo, si tratterebbe di un enorme contributo ai moderati nella guerra delle idee in seno al mondo musulmano. Coloro che scrollano le spalle all'idea della teoria del domino della democrazia (delle tessere che

trascinano l'un l'altra) nel mondo arabo non sanno di che parlano. Ma coloro che ritengono che si tratti ormai di cosa fatta non conoscono l'Iraq», scrive. Citando Amazia Baram, lo studioso israeliano considerato tra i massimi esperti in Occidente del-

le complessità etniche e tribali irachene, per il quale tutte le componenti dovranno essere convinte ad accontentarsi di essere «ragionevolmente scontentate», in altri termini, «accontentarsi di sogni ridimensionati, di seconda categoria, per evitare che

si realizzi un incubo di prima categoria»: il caos prima ancora di un ritorno alla tirannia. Al momento su questa, che potrebbe rivelarsi una scommessa molto più fondamentale che il controllo della guerriglia, si è in alto mare. «Hanno problemi su

tutti i fronti - con gli sciiti, i sunniti, i curdi... con gli sciiti appare sempre di più come una situazione di crisi... e le cose potrebbero peggiorare», valutano gli esperti. Sciiti sono la maggioranza della popolazione, quasi due iracheni su tre. Erano quelli che più avevano sofferto la brutalità del regime di Saddam e del suo clan tribale e familiare sunnita. Ora, prendendo per buona la promessa di democrazia, puntano i piedi perché si voti quanto prima, e le nuove istituzioni irachene nascano da un'assemblea eletta direttamente.

Ma la loro insistenza inquieta gli altri. Spaventa i sunniti (un quinto della popolazione) che, dopo aver governato in minoranza l'Iraq per decenni, temono di essere ora schiacciati dalla preponderanza numerica sciita. Inquieti i curdi (anche loro un quinto circa della popolazione) che puntano invece all'autonomia delle regioni i cui sono maggioranza e li spinge ad un rialzo delle loro richieste. La cosa è ulteriormente complicata dal fatto che gli sciiti hanno come punto di riferimento i cor-religionari del vicino Iran, mentre l'autonomia dei curdi è vista come il fumo negli occhi dalla vicina Turchia, e dagli altri vicini arabi si leva già l'accusa gli sciiti di complotto contro i fratelli sunniti «assieme ad Israele e agli americani». Il più influente leader spirituale sciita in Iraq - il grande ayatollah Ali al-Sistani - che era finora considerato la voce della moderazione, ha ora spiazzato le autorità americane di occupazione forzando sul tema elezioni. Gli scambussola tutto, gli fa temere di potersi ritrovare con un governo molto più teocratico, e molto meno filo-americano di quel che speravano. C'è chi osserva che malgrado questo un compromesso con gli sciiti, e in particolare col moderato Sistani, potrebbe essere ancora la miglior chance che hanno di cavarcela. Tanto che il proconsole Paul Bremer, che a novembre aveva steso il piano di transizione alle democrazie senza tener minimamente conto dell'Onu, è corso al Palazzo di Vetro per chiedere a Kofi Annan di aiutarlo a convincere Sistani ad accettare una via di mezzo. Non è chiaro quanto sostenuto da George W. Bush che ormai sembra pensi solo alle elezioni americane.

Siegmund Ginzberg

I curdi puntano all'autonomia delle regioni in cui sono maggioranza e aumentano le loro richieste

”



Militari americani davanti al luogo dell'attentato

oggi summit a New York

Annan incontra Bremer e Pachachi per discutere il ruolo delle Nazioni Unite

Oggi a New York si terrà la riunione tripartita tra Onu, Usa e Consiglio di governo provvisorio iracheno per discutere il ruolo delle Nazioni Unite in Iraq e preparare un eventuale ritorno dell'organizzazione internazionale a Baghdad. L'Onu ha lasciato l'Iraq dopo l'attacco alla sua sede dello scorso 19 agosto che fece 23 morti tra cui Ser-

gio Vieira de Mello, il rappresentante speciale del segretario generale Kofi Annan. Al Palazzo di Vetro, Annan incontrerà Paul Bremer, l'amministratore civile americano in Iraq, e una delegazione del Consiglio di governo guidata dal presidente di turno Adnan Pachachi. Al segretario generale dell'Onu sia Bremer sia Pachachi chiederanno

un intervento per risolvere la crisi innescata dall'insistenza con cui, ormai da settimane, il più influente leader religioso sciita del Paese, il grande ayatollah Ali al-Sistani, reclama al più presto elezioni dirette per la formazione di un nuovo governo autonomo iracheno. Il leader sciita è infatti fortemente contrario ai piani Usa per la transizione dei poteri che prevedono l'elezione di una assemblea provvisoria dalla quale dovrebbe successivamente scaturire la scelta di un governo ad interim che assumerebbe la completa sovranità entro giugno. L'attentato di ieri, però, è stato senza dubbio un durissimo colpo a tutti i tentativi di recente fatti da Bremer per rassicurare Annan che

nel Paese le misure di sicurezza sono state migliorate e tali quindi da garantire il ritorno dei funzionari dell'Onu. Secondo diversi analisti nella regione, non si può quindi escludere che l'autobomba scoppiata ieri davanti alla sede della coalizione sia stata un chiaro segnale all'Onu, una sorta di cruento monito per dissuadere Annan a inviare nuovamente i suoi uomini in Iraq. E sembra di conseguenza allontanarsi anche la possibilità che Annan possa aderire alla richiesta Usa di mandare a Baghdad Lakhdar Brahimi, ex ministro degli esteri algerino ed ex inviato inviato dell'Onu in Afghanistan, da egli di recente nominato consigliere speciale per l'Iraq.

Il futuro dell'Onu

Caracciolo: «La riforma dell'Onu è un'utopia»

Il direttore di Limes: nessun cambiamento potrà passare senza l'accordo dei cinque Grandi

Umberto De Giovannangeli

Il futuro delle Nazioni Unite e una riforma che molti evocano ma che stenta a prendere forma. Ne discutiamo con Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la rivista italiana di geopolitica. Con Caracciolo proseguiamo l'inchiesta dell'Unità avviata con l'intervista a Pino Arlacchi, che è stato vice segretario generale dell'Onu, e prosegue con le interviste a Giandomenico Picco, già vice segretario generale dell'Onu e il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai). «Il ruolo futuro dell'Onu - sottolinea Caracciolo - è quello che i più potenti tra gli Stati membri intendranno assegnargli. Senza un loro accordo non si vede chi possa proporre una qualche riforma dell'Organizzazione».

Nel suo messaggio per la Giornata mondiale della pace, Giovanni Paolo II ha molto insistito sulla riforma dell'Onu come perno di un governo democratico mondiale; un'urgenza che il Papa ha ribadito nel suo discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. È un'utopia destinata a restare tale?

«Sì, perché qualsiasi riforma delle Nazioni Unite passa ovviamente per la volontà dei cinque membri

permanenti, i quali non hanno, a mia conoscenza, alcuna intenzione di rinunciare ai rispettivi privilegi. Senza la loro disponibilità e senza il loro accordo non si vede chi possa proporre una simile riforma. E non mi sembra che, allo stato dei fatti, vi sia la volontà da parte di chi dovrebbe essere il motore di questa riforma di avviare la macchina».

I sostenitori della riforma democratica delle Nazioni Unite, sottolineano l'inconciliabilità tra un rafforzamento di

Le Nazioni Unite sono un organismo internazionale che raccoglie gli Stati membri, non i popoli

”

ruolo e poteri degli organismi internazionali e teorie neo-nazionaliste, come quella dei «neocons» Usa che fondano il governo mondiale sulla centralità assoluta dell'iper potenza americana.

«Innanzitutto una riforma democratica delle Nazioni Unite è una contraddizione in termini, dato che non esiste il popolo delle Nazioni Unite, e non capisco in cosa dovrebbe consistere una democrazia senza popolo. Le Nazioni Unite sono un organismo internazionale che, come tutti sappiamo, raccoglie i rappresentanti degli Stati membri. Non è un'assemblea popolare. A meno che qualcuno non abbia in mente il modello delle democrazie popolari di stampo sovietico, ma non mi pare che siano state apprezzate dai soggetti che ne erano vittime...».

E sui «neocons»?
«I neo conservatori, ma più in generale questa Amministrazione americana considera che la sua forza consiste nel fatto di essere lo Sta-

to più potente del mondo. E quindi in un rapporto tra Stati, questa potenza emerge molto più nettamente che nelle organizzazioni internazionali. L'intenzione dei «neocons» dell'amministrazione Bush è di sfruttare al meglio quelle che sono le caratteristiche che li rendono potenti, e quindi esaltare il ruolo dello Stato nelle relazioni internazionali a scapito delle organizzazioni sovranazionali e del multilateralismo. La guerra «preventiva» in Iraq è stato solo l'ultimo, più eclatante esempio dell'applicazione sul terreno di questa teoria. Non avendo noi italiani e noi europei, Stati altrettanto forti è chiaro che siamo più interessati alle organizzazioni internazionali. In questo senso, evocare un rafforzamento dei poteri dell'Onu appare più il prodotto di una debolezza che un investimento lungimirante su organismi sovranazionali».

Resta però il fatto che ogni volta che si pone all'ordine del giorno il governo di un conflitto, o comunque di un

difficile dopoguerra come in Iraq, viene ritirata fuori la necessità di una legittimazione politica da parte dell'Onu. È solo un'agitazione strumentale o è una necessità impellente?

«È un'agitazione strumentale che ricorre costantemente in caso di crisi internazionali, quando una o alcune potenze ritengono più opportuno utilizzare la foglia di fico dell'Onu piuttosto che esporre la propria bandiera. D'altronde l'Onu funziona solo così. L'alternativa è farne a meno, oppure ridurlo in condizioni di impotenza come è avvenuto ad esempio nei Balcani. L'Onu può funzionare solamente nella misura in cui una o più potenze fra i cinque membri permanenti, decidano di utilizzarla».

Negli ultimi anni, i soggetti delle relazioni internazionali si sono ampliati. Non sono più solo gli Stati e i Governi ma anche Organizzazioni non governative, movimenti,

single personalità con forte credito e carisma. Alla luce di questo ampliamento degli attori delle relazioni internazionali, non si pone in prospettiva la necessità di una ridefinizione dei luoghi decisioni della politica internazionale, che non siano più solo rappresentativi degli Stati?

«Io sono un democratico, e la democrazia esiste solo negli Stati. Quindi penso che anche nelle relazioni internazionali sia meglio che

Il loro ruolo dipende da ciò che decidono i Paesi più potenti. Non esiste una volontà indipendente dell'Onu

”

esistano delle organizzazioni che rappresentino gli Stati, sperando che molti di questi Stati siano democratici, come è anche il caso delle Nazioni Unite. Organizzazioni non governative, grandi corporation economiche, movimenti religiosi o «new global», leader carismatici, fanno parte del panorama delle relazioni internazionali ma non per questo, a mio avviso, dovrebbero o potrebbero diventare protagonisti di una qualche super organizzazione internazionale, o essere rappresentati come tali nelle Nazioni Unite che, come dice il nome, sono Nazioni nel senso di Stati Nazionali che si uniscono per discutere e, a volte, per decidere. Non sono i Popoli uniti, sono le Nazioni unite, e la differenza è sostanziale».

Azzardando una previsione per il futuro prossimo, quale ruolo è destinata a ricoprire l'Onu?

«Quello che i più potenti tra i suoi Stati membri le vorranno assegnare. Che può andare da nessun ruolo a una sorta di surrogazione della loro presenza diretta, quando è necessario, ma certamente l'Onu non è qualcosa di indipendente, e non può esserlo, dalla volontà dei suoi membri. L'Onu non rappresenta una entità extraterrestre; è invece l'espressione dei rappresentanti della Terra che sono inquadri in Stati».

(4, continua)